

 Il caso

# Le accuse a Boschi e il «rischio zavorra»

## Il tira e molla

Con l'ex premier è stato braccio di ferro: «Non lascio il governo, sarebbe la mia fine». Ma oggi critiche arrivano anche dalla maggioranza pd

di **Tommaso Labate**

«**I**nutile nascondersi dietro un dito. La Boschi è la nostra zavorra. E anche Gentiloni ne è perfettamente consapevole». Ci sono cose che dieci giorni fa sarebbero state impensabili. All'interno della maggioranza del Pd persino il nominarla, Maria Elena Boschi, era considerato un azzardo. L'ossessione del "giglio magico" per il controllo di consenso e dissenso, i renziani scientificamente distribuiti per tutte le file degli emicicli di Camera e Senato per controllare gli umori, il timore che persino un sussurro potesse essere semplicemente riferito o, peggio, riferito male. E invece ieri, a mo' di rappresentazione plastica di un potere che pare sbriciolato, o comunque percepito come tale, nella pausa del dibattito sulla fiducia, due ministri e un drappello di peones si lasciano andare a quella che — compulsando i sondaggi o guardando le reazioni sulla Rete — appare come una verità persino edulcorata. «La Boschi è la zavorra del governo Gentiloni». Così, secco, senza eufemismi.

Dichiarazioni come questa rimangono (per ora) coperte dalla garanzia dell'anonimato «soltanto per non nuocere al neopresidente del Consiglio», dicono. Ma è una questione di tempo. Il tempo del rodaggio e poi, dalle prossime settimane, chiunque vorrà colpire dall'interno il nuovo esecutivo si unirà allo sport preferito di chi lo sta attaccando da fuori. E cioè puntare il mirino contro Boschi.

Come quei capitani che sopravvivono ai loro soldati dopo una disfatta in guerra, Maria Elena Boschi paga sia le ferite dei compagni che la sopravvivenza propria. «Non potevo essere l'unica a pagare. Non sarebbe stato giusto. La mia carriera politica non è finita il 4 dicembre», ha spiegato nelle ore successive al nuovo incarico a tutti quelli che le chiedevano come mai non avesse passato la mano. A passare la

mano, l'ex ministro delle Riforme, oggi sottosegretario unico (ma non rimarrà l'unica) alla presidenza del Consiglio, non ci ha mai pensato. Come non ha mai pensato nemmeno all'ipotesi di seguire la scelta di Renzi, quella di farsi da parte per un po'.

Del braccio di ferro che l'ha vista praticamente opposta all'ex premier, quel tira e molla sulla riconferma al governo che l'ultimo le ha garantito, emergono oggi — a cose fatte — i dettagli più significativi. «Vieni con me a occuparti del partito», è il primo suggerimento di Renzi dopo il voto referendario. «Io non voglio lasciare il governo. Tu puoi permettertelo. Se lo lascio io, è la mia fine», è la risposta. Naufraga pure la trovata renziana di lanciarle la volata per la guida del gruppo alla Camera, col franceschiniano Rosato da spostare al governo. Niente, Boschi rifiuta, temendo il trappolone nel voto segreto dei colleghi. Alle 16.30 di ieri l'altro, quando manca poco all'appuntamento di Gentiloni con Mattarella, un posto per lei ancora non c'è. Verrà fuori — sottosegretario alla presidenza del Consiglio con mansioni di verbalizzante — quasi per caso, complici i veti sulla delega ai servizi per Luca Lotti, che finisce a fare il ministro dello Sport. Luccica, e pure tanto. Ma non è oro.

Il clima che si respira fuori dal Palazzo, se possibile, è persino peggio. Sui social network si sprecano gli insulti. E i tantissimi «bugiarda» — corredati dai video in cui Boschi prometteva l'addio alla politica in caso di sconfitta al referendum — sono quasi la cosa meno sgradevole. I big del partito che rispondevano direttamente a lei, a cominciare dal tesoriere Francesco Bonifazi, hanno fatto una scelta che rischia di rendere più evidente la sua. Si sono eclissati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

